



Sposarsi a San Rocco

Olivia Averso Pellis

Delle nozze contadinesche e di come venivano celebrate sul finire dell'Ottocento ci informò a suo tempo R.M. Cossar riferendoci quanto era stato già pubblicato in «*Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, Das Küsterland*» e scrivendo la deliziosa piccola commedia che gli aveva ispirato il canto rituale della *Majolssisa*.

Questa ricerca si propone di esaminare l'argomento nei suoi aspetti simbolici e alla luce dei dati emersi dall'esame dei libri di matrimonio della parrocchia di S. Rocco e delle chiese del circondario.

* * *

Un tempo la società contadina era divisa in tre classi di età: bambini, giovani e sposati. Il passaggio dall'una all'altra classe richiedeva maturità fisica e capacità lavorativa e veniva ufficializzata con cerimonie appropriate. Il primo rito di «passaggio» era quello che collocava i giovani in età puberale nel gruppo degli adulti concedendo loro il titolo di

fantàt; il secondo, molto più importante, era il matrimonio che siglava l'entrata di una nuova coppia nel novero degli sposati, incaricati di assicurare la continuità generazionale.

Tale organizzazione assicurava al gruppo degli anziani il governo della comunità e l'assoluto controllo sui giovani e sulle donne. A queste ultime, sempre tenute in stato di sudditanza, si chiedeva soltanto di lavorare, partorire e crescere i figli.

Un regime a carattere gerontocratico vigeva anche in seno alla famiglia nella quale il capo indiscusso era il padre, mentre la madre conservava fino a tarda età il governo della casa e il predominio sulle donne.

Le ragazze

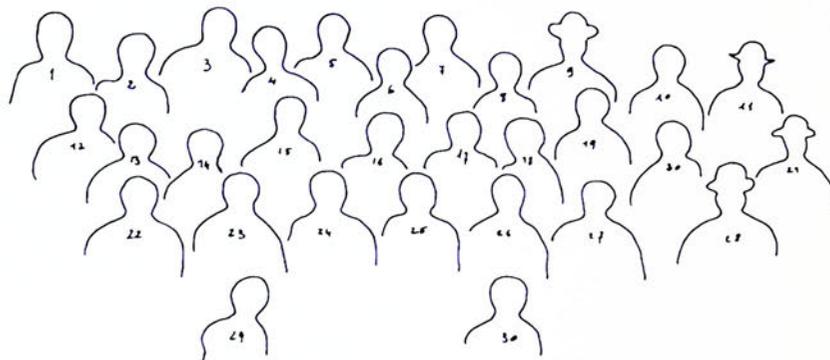
Nel periodo dell'infanzia la bambina poteva condividere i giochi dei coetanei maschi, ma all'apparire del mestruo doveva fare vita più casalinga. Imparava a governare la casa, a cucire e ricamare, a coltivare l'orto e i campi; con la madre andava a

vendere gli ortaggi al mercato anche di domenica (1). Era questo il giorno in cui la donna dava al marito e ai figli i soldi per l'osteria: *dagi pal litro*. Con i risparmi che faticosamente madre e figlia riuscivano a mettere insieme preparavano il corredo della futura sposa.

Qualche volta, raramente nelle famiglie contadine dove le braccia per lavorare non erano mai troppe, le ragazze venivano mandate ad imparare un mestiere o a lavorare in fabbrica. Se ciò avveniva, la giovane doveva versare parte dello stipendio alla famiglia quale compenso per il mancato apporto lavorativo.

Le donne ereditavano solo per via materna: gioielli, terre ed abiti, ma erano casi rari ed entità modeste mentre la vecchia regola della primogenitura favoriva uno solo dei maschi ed eccezionalmente le figlie se in famiglia non vi erano eredi di sesso maschile. L'usanza che non teneva conto delle leggi sulla parità di diritti dei figli, era dettata dalla necessità di conservare integre le piccole proprietà; era tollerata dagli stessi





1912 - matrimonio Piciulin-Strukel.

- (1) *Pietro Culot,*
- (2) *Maria Strukel, sorella della sposa,*
- (3), (4) *Amici degli sposi venuti da S. Andrea,*
- (5), (6) *Francesco Marusič e la moglie Luigia Grusovin (sorella di Maria Grusovin, più in basso),*
- (7) *Valentino Strukel, fratello della sposa,*
- (8) *Virginia Strukel, sorella della sposa,*
- (9) *Amico di Lucia Culot,*
- (10), (11) *Coniugi Madriz, nonni paterni di Antonio Piciulin (1924),*
- (12) *Saverio Strukelj 1895, fratello della sposa,*
- (13), (14) *Domestiche,*
- (15) *Sconosciuto,*
- (16), (17) *Maria Culot in Piciulin, sorella di Giovanni e Giuseppe Piciulin fidanzati,*
- (18) *Lucia Culot, sorella di Antonio,*
- (19) *Sorella di Lucia Culot,*
- (20), (21) *Coniugi Sossou (nonni di Aldo 1930),*
- (22), (23) *Genitori dello sposo: Giovanna Madriz e Antonio Culot,*
- (24), (25) *Gli sposi: Giovanna Strukel 1889 e Giovanni Culot 1885,*
- (26), (27) *Genitori della sposa: Maria Grusovin e Valentino Strukel,*
- (28) *Parente dei Madriz,*
- (29) *Figlia di amici,*
- (30) *Guerina Strukel, sorella della sposa.*

Il matrimonio fu celebrato nella chiesa di Piazzutta il 28 febbraio 1912 e la festa ebbe luogo in via degli Orti n. 4.



Ragazze di casa Bressan (fine '800).



Due amiche, Maria Urdan (1890) e Giuseppina Culot (1892) fotografate lo stesso giorno nell'atelier Hofmann-Eckerl nel 1908/10 circa. Indossano il «tabin».



AVVISO.

Per solennizzare le auguste Nozze di *S. A. I. e R. la Serenissima Arciduchessa Valeria*, il Consiglio comunale con conchiuso dd: 28 Maggio 1890 istituiva in perpetuo due graziali di Corone 100. (cento) l'una a favore di goriziane orfane e povere, di illibata condotta, dell'età di oltre 30 anni, dandovi la preferenza a quelle incapaci al lavoro.

Ricorrendo il dì 31 corrente l'anniversario delle auspiccate Nozze, in tale giorno verranno conferite le due graziali e precisamente: se fra le inabili al lavoro si saranno prenotate più di due orfane, le graziali verranno conferite per sorteggio, se vi saranno solamente una o due orfane, la graziale verrà conferita dal firmato o da chi in sua vece.

S'invitano per tanto le orfane, che sono in possesso dei menzionati titoli a produrre presso la Sezione V. dello scrivente i relativi documenti a tutto il 20 corrente per la debita prenotazione.

MUNICIPIO DI GORIZIA

il 1 Luglio 1906

Il 1 Agosto

G. BOMBIG.

Arch. di Stato di Gorizia, fondo Arch. Storico del Comune di Gorizia, busta 810, fasc. 1148/1, prot. 9293/06 (v. nota 55).

eredi e si perpetuò fino a qualche decennio fa, quando alcune ragazze trovarono il coraggio di ribellarsi.

Della giovane orfana di padre doveva farsi carico il fratello che aveva ereditato la terra e la casa, mantenendola in cambio del lavoro che prestava in seno alla famiglia e versandole, quando aveva deciso di sposarsi, la «legittima», una somma di denaro che doveva servirle di dote.

La dote di una ragazza che non aveva beni propri era costituita dal corredo che comprendeva biancheria di casa confezionata e ricamata, la forniture per il letto, il vestiario personale e pezze di tela per ogni uso dovendo, il corredo, durare per tutta la vita. Spesso, in occasione di nozze principesche, venivano istituite delle «graziali» a favore di ragazze orfane e povere affinché anch'esse potessero pensare a sposarsi. Quella istituita dal Municipio di Gorizia per solennizzare le nozze dell'Arciduchessa Valeria nel 1890 ammontava a 100 corone e favoriva due ragazze all'anno.

Non vi è fra gli informatori il ricordo di atti ufficiali stipulati in epo-

ca recente e riguardante l'ammontare della dote e la composizione del corredo della sposa. Numerosissimi invece sono i patti dotali redatti dai goriziani soprattutto nella seconda metà del Settecento.

In una società che non le permetteva di vivere e mantenersi da sola, la donna era costretta a sposarsi. Restare zitella infatti significava vivere in seno alla famiglia che la ospitava, lavorando in cambio del vitto, dell'alloggio e di qualche abito; rinunciare alla «legittima» ed essere relegata ai margini della comunità come un essere inutile e sterile.

Sposare un contadino voleva dire entrare in una famiglia col titolo di nuora e cognata, suscitare il più delle volte timori e gelosie, sottostare alla suocera, padrona incontestabile della casa. Solo quando, lavorando fino al limite delle forze, metteva al mondo bambini con una certa frequenza (anche se morivano per lo più in tenera età), la giovane donna poteva guadagnarsi un po' di considerazione. Ma se i figli non venivano, era accusata di non essere una buona moglie o di portare disgrazia, nel migliore dei casi compianta e considerata poco più della zitella.

I giovani

Una cerimonia importante e di cui si è persa la memoria, è quella detta il «*batesin del fantât*» (2) che segnava il passaggio dei giovani sedici / diciassetenni dal gruppo dei ragazzi a quello degli adulti. I neopromossi che finalmente avevano ottenuto il permesso di frequentare l'osteria e di corteggiare le ragazze entravano a far parte di un'associazione giovanile nella quale, in attesa della chiamata al servizio di leva militare, dovevano compiere una specie di apprendistato rendendosi utili alla comunità.

Sempre squattrinati, in quanto il lavoro che prestavano a favore della famiglia veniva retribuito con pochi spiccioli settimanali, il che li costringeva ad assumere lavori supplementari (3), i giovani erano costantemente alla ricerca di nuove entrate anche per rifornire la cassa comune.



Un gruppo di giovani sanroccari a passeggio sul S. Marco: classi 1910/13.

I giovani erano una forte componente del coro parrocchiale. Due foto ricordo: una gita sul Cacciatore (Valbruna) e il gruppo davanti alla chiesa (anni Cinquanta).





Bressan Antonio (1872) e Maria Bregant (1875) con la prima coppia di gemelli. Si erano sposate nel 1898.



1944 - Il figlio Angelo (1910) sposa Francesca Blasica di S. Pietro. Con la giovane coppia: Vincenzo Blasica (padre della sposa), Guido Qualliè e Eugenio Blasica (testimoni), Antonio Bressan (padre dello sposo).



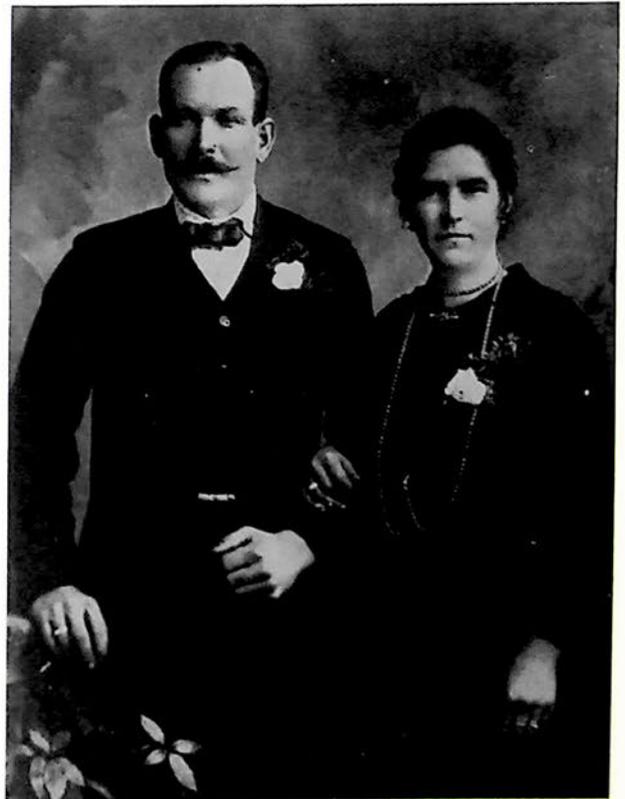
1967 - Il nipote Clemente Bressan detto Silvio sposa Maria Bosiz originaria della Valle dell'Idria. A sinistra i genitori Berto Bressan (1912) e Anna Urdan (1916).



Caterina Verbig 1883 e Giovanni Urdan 1886 (nonni materni di Clemente Bressan) sposi nel 1910.

1901 - Andrea Urdan (fratello di Giovanni) e Teresa Orlando sposi.

Caterina e Giovanni Urdan con i figli Anna, Pierina, Carlo, Mario e Bruno - 1932.



VARIAZIONE STAGIONALE DEI MATRIMONI

ANNO	GEN.	FEB.	MAR.	APR.	MAG.	GIU.	LUG.	AGO.	SETT.	OTT.	NOV.	DIC.
1785 1820	28	71	7	16	9	13	21	18	18	11	86	4
1821 1850	29	94	9	16	4	6	5	15	16	22	54	—
1851 1880	22	86	11	24	8	29	14	15	16	30	112	—
1881 1914	51	136	32	30	47	36	31	34	42	42	93	19
1915 1918	1	2	4	1	1	1	—	—	4	2	1	2
1919 1940	23	66	31	32	47	24	41	29	39	43	51	38
TOTALE	154	455	94	119	116	109	112	111	135	150	397	63

Dal 1785 al 1940, nella chiesa di S. Rocco furono celebrati 2.015 matrimoni. Un tempo ci si sposava quasi esclusivamente in gennaio, febbraio e novembre, mesi in cui i lavori in campagna erano scarsi e che erano anche stagioni di Carnevale (56). Per buona parte dell'Ottocento si celebrarono pochi matrimoni in marzo (mese della Quaresima) e in maggio, forse perché si credeva che non fosse di buon auspicio far nascere bambini in Carnevale (57).

La questua delle frasche, con le quali ornavano l'entrata delle osterie in occasione delle feste civili e religiose, procurava loro qualche litro di vino; altri benefici assicurava loro l'organizzazione e la gestione della sagra quando non era funestata dal maltempo.

Applicando le vecchie regole sulla difesa dell'area, presenti anche nei giochi dei bambini (4), i giovani si attribuivano il diritto di tutela delle ragazze da marito creando non poche difficoltà ai corteggiatori venuti da altri borghi. Al *forest* che voleva amoreggiare con una *ufiela* (5) la compagnia dei *fantàs* imponeva un pedaggio (6) sia all'inizio del corteggiamento che il giorno del matrimonio, magro premio di consolazione per chi vedeva assottigliarsi la schiera delle ragazze da marito.

Il matrimonio essendo considerato un debito sociale (7), il celibe in età matura era indicato con il termine dispregiativo di *vedran* (vecchio sterile) e, un po' come la zitella, finiva per essere ignorato da tutti perché considerato individuo fuori della norma. Il capofamiglia lasciava per testamento (8) la casa e la terra al primogenito o a quel figlio che sicuramente avrebbe preso moglie e continuato l'attività paterna. Gli altri

dovevano accontentarsi della «legittima» il cui ammontare era sempre inferiore al valore dei beni ai quali ognuno di loro avrebbe avuto diritto.

Al giovane contadino «diseredato» che in ogni caso doveva abbandonare la casa paterna (9) non restava altro che sposare una ragazza figlia unica o una giovane che,orfana dei genitori, facesse da madre ai fratelli minori.

In questi casi, contrariamente a quanto avveniva di solito, era lo sposo che andava ad abitare in casa della sposa, meritandosi il nome di *cuk*, cuculo, uccello che ha l'abitudine di deporre le uova nel nido degli altri.

In una condizione diversa veniva a trovarsi il giovane che aveva imparato un mestiere: con la legittima poteva iniziare una nuova attività e, per accontentare la fidanzata, sistemarsi in città. Per lui trovare una moglie non era un problema.

Più tardi, all'atto del matrimonio, i genitori cominciarono a dare ai figli che avevano sempre condiviso il mestiere di contadino un pezzo di terra da lavorare in proprio al quale il giovane sposo aggiungeva terreni presi in affitto. Più tardi ancora ogni figlio (o figlia) poté ricevere la sua parte dei beni paterni.

Oggi il termine «legittima» sta ad

indicare la parte di eredità che il capofamiglia accorda da vivo al figlio (per costruire la casa o aprire un'attività) a patto che rinunci ad ogni altra pretesa.

Una moglie contadina

I giovani erano generalmente lasciati liberi di scegliersi il compagno o la compagna che preferivano (10). Ma mentre i giovanotti cercavano una ragazza disposta a fare la contadina, le *ufiele*, pur non rifiutando la corte dei coetanei, stentavano ad impegnarsi, mostrandosi sensibilissime alle attenzioni dei pretendenti artigiani, operai ed impiegati che erano in grado di offrire loro una casa in città e una vita diversa.

Eppure il giovane sanroccaro sapeva farsi valere: gran lavoratore, si metteva in mostra nelle gare di lavoro (11), faceva la sua corte alla ragazza cercando di incontrarla durante la passeggiata domenicale, la portava al ballo, le faceva la serenata cantando: *sotto quell'albero pieno di rami, io ti ho detto t'amo, tu mi hai risposto: «io t'amo ancor di più»* (12) e per fare bella figura ingaggiava un amico con l'organetto o il violino. La complicità del gruppo giovanile al

quale apparteneva, l'innamoramento e la paura della giovane di rimanere zitella erano i suoi migliori alleati.

Belle, floride, allegre e lavoratrici, le ragazze del borgo erano corteggiatissime dai giovanotti forestieri ai balli, alle sagre e in quei trattenimenti che avevano luogo la domenica sera in molte osterie della città e dei paesi del circondario. Spesso proprio a causa delle ragazze gli uomini venivano alle mani (13). Le cose si complicavano ancora di più quando il *forest* che voleva frequentare una ragazza del borgo eludeva la regola del pagamento del «pedaggio» imposto dai giovani del luogo (14). Accettare subito le pretese dei sanroccari, poteva essere interpretato come una prova di debolezza, resistere invece era (o doveva

apparire) una prova di coraggio e di virilità. Accadevano allora scene come quella del corteggiatore che, per sottrarsi alla classica punizione che lo attendeva (il bagno nel *laip* (15)) sfuggiva alla cattura calandosi da una finestra, mentre un gruppo di *fantas* piantonava la strada con la speranza di poter infliggere al reprobato la meritata punizione. Vi furono anche casi di genitori che fecero intervenire la forza pubblica (16).

Lo stesso trattamento, anche più severo, attendeva i sanroccari che andavano a corteggiare le ragazze di altri borghi o di altri paesi. A S. Andrea, paese in cui gli spasimanti delle ragazze dovevano anche loro aspettarsi di essere gettati nel *laip*, i sanroccari si recavano di preferenza in bicicletta, il che permetteva loro di

dileguarsi più in fretta quando erano inseguiti, ma venivano costretti a fermarsi dai fili spinati che erano stati approntati sulla strada. Una volta appiedati venivano bastonati a dovere (17). A Salcano, paese con molte siepi dietro alle quali era facile nascondersi, gli intrusi venivano accolti con terribili sassaiole alle quali era molto difficile sottrarsi. Tanto valeva rinunciare (18). Nei paesi di Ranziano e Vertoiba invece la situazione era meno tragica. Da quei luoghi giungevano ogni giorno a Gorizia le ragazze che portavano a vendere il latte in città. Arrivavano di buon mattino a piedi o in tram, dimostrando di essersi alzate all'alba per mungere le vacche e perciò di essere delle ottime lavoratrici. Erano donne piene di vita, forti e disponibili, contente di



L'incontro, la dichiarazione, l'amore nelle piastrelle settecentesche di palazzo Lantieri.

ETÀ AL MATRIMONIO - PRIME E SECONDE NOZZE (vedovi)												
	1785-1820		1821-1850		1851-1880		1881-1914		1915-1918		1919-1940	
	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d	u	d
meno di 20 anni	8	56	—	17	—	26	—	27	1	1	—	34
da 20 a 24 anni	142	162	75	115	92	140	115	235	5	7	84	198
da 25 a 29 anni	78	54	81	77	135	105	303	213	11	7	183	132
da 30 a 39 anni	33	9	72	39	83	70	114	80	—	2	154	81
più di 40 anni	7	3	17	7	21	13	21	12	—	—	25	12
vedovi	34	18	25	15	36	13	40	26	2	2	18	7
TOTALE MATRIMONI	302		270		367		593		19		464	

L'età al matrimonio tende a salire: nel periodo 1785-1820 il 53% degli uomini e il 56,64% delle donne si sposano fra 20 e 24 anni. Sessant'anni più tardi (periodo 1881-1914) solo il 20% degli uomini e il 41% delle donne giungono al matrimonio alla stessa età, mentre il numero di quelli che si sposano fra 25 e 29 anni sale rispettivamente a 54% e 37,56%. Dopo la Grande Guerra i giovanotti prendono moglie ancora più tardi: il 41% fra 24 e 29 anni e il 34,52% fra 30 e 40 anni, mentre il 43,32% delle ragazze arriva al matrimonio a 20/24 anni e il 28% a 25/29 anni.



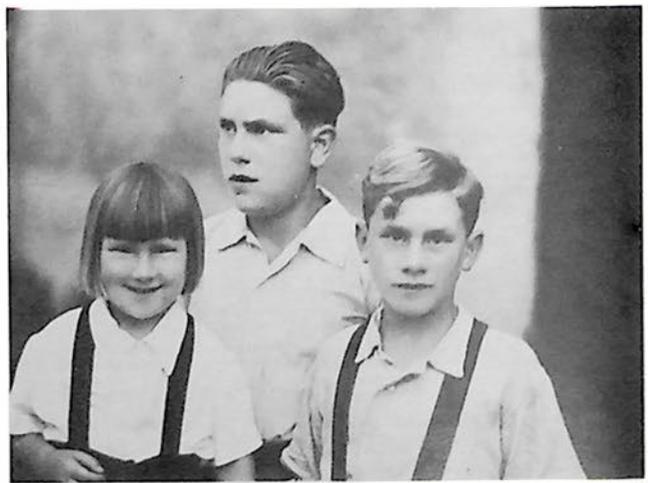
Giovanni Madriz (1875) con la moglie Giuseppina Maras (1882) e le figlie Giovanna (1909) e Giuseppina (1912).

1929 - Giovanna Madriz (1909) e Giuseppe Zoff (1901) sposi.



I coniugi Madriz con le figlie e il genero. Anni Trenta.

I fratelli Zoff: Dario (1937), Luigi (1942) e Bruno (1946).



Urdan Antonio e Teresa Grusovin sposi nel 1888 circa.



Pietro Urdan (1898) figlio di Antonio con la moglie Maria Devetak.



I coniugi Giovanni Tausani (1886) e Maria Urdan figlia di Antonio (1890). Si erano sposati nel 1913.

1978 - Mario Tausani (1914) figlio di Giovanni e Maria Urdan e la moglie Vilbene Curzola con la figlia sposa davanti allo splendido «porton» eretto dagli amici.

continuare a fare la vita di sempre pur di venire ad abitare più vicino alla città. Erano mogli ideali per i sanroccari che le avevano soprannominate le *mlakerse* (trasfonia dallo sloveno *mlekarce* = lattai).

Così, per il desiderio che avevano le ragazze a voler avvicinarsi alla città, i contadini erano costretti a cercarsi una moglie sempre più lontano: se i sanroccari andavano a Ranziano e a Vertoiba, i giovani di quei luoghi dovevano andare ancora più lontano.

Il primo «sì»

Quando due giovani avevano deciso di sposarsi e le famiglie avevano risolto le questioni di interesse, l'avvenimento veniva reso noto a tutta la comunità tramite le pubblicazioni in chiesa. Il giorno prescelto era quasi sempre un sabato detto giorno della Madonna o la vigilia di un giorno festivo, il che permetteva ai partecipanti di riprendersi dalle abbondanti mangiate e bevute e dalla fatica accumulata in un'intera notte trascorsa a ballare.

Sul finire dell'Ottocento, a meno che non vi fossero ragioni che lo sconsigliassero (lutti recenti, questioni economiche, sposa incinta), la festa di nozze si presentava come una

serie di cerimonie e di sceneggiate che, in aggiunta al rito religioso, dovevano dare la massima pubblicità all'avvenimento, agevolare l'integrazione delle famiglie interessate, assicurare alla giovane donna che cambiava nome, casa e famiglia un passaggio morbido e festoso, infine propiziare con ogni mezzo la fertilità della coppia. Molte di queste cerimonie, come vedremo, si sono protratte fino ad oggi.

Una settimana prima del matrimonio la sposa andava ad invitare parenti ed amici, portando a ciascuno un sacchetto che conteneva cinque confetti. In cambio riceveva qualche dono, per lo più oggetti utili alla casa. In tempi difficili si regalavano anche derrate alimentari che potevano servire ad allestire la festa. Il dono, si sa, è un auspicio di prosperità.

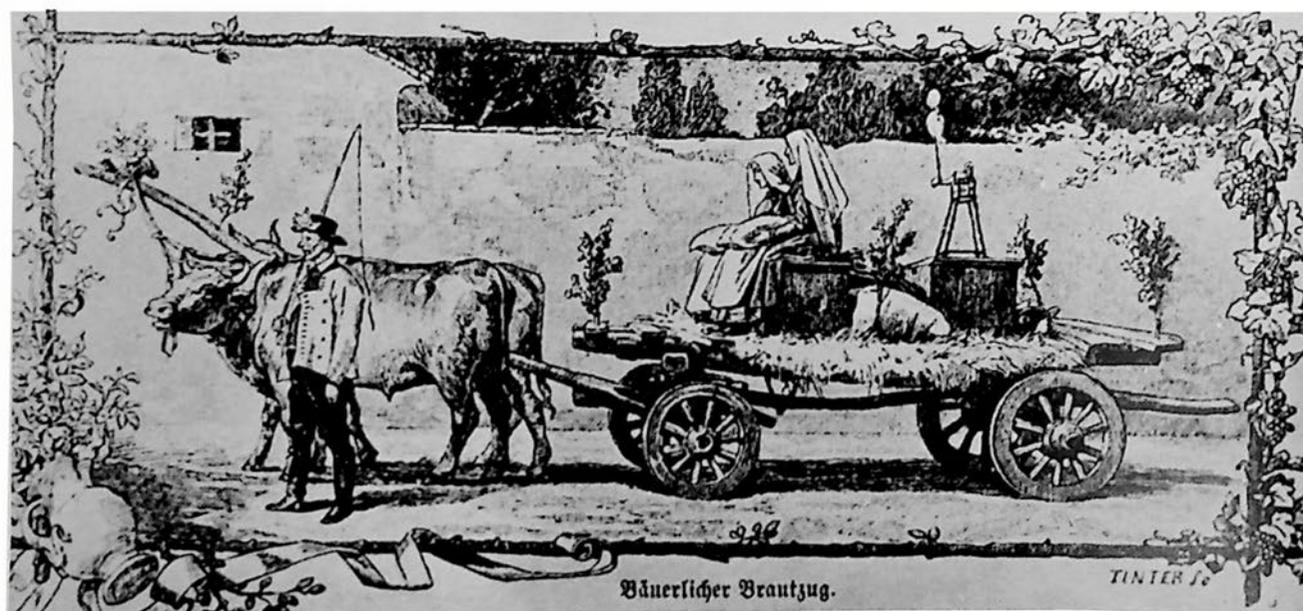
Il giovedì successivo si svolgeva la cerimonia che dava inizio al rituale delle nozze: il trasporto del corredo detto *la bala* (19). Sul carro che non doveva essere di proprietà della famiglia e che era stato ornato di rami di alloro, venivano caricati il materasso di lana, le coperte, i cuscini, qualche suppellettile e la cassapanca, più tardi sostituita dallo scrigno che doveva viaggiare con i cassetti aperti affinché tutti potessero vedere che erano pieni di biancheria. Sul timo-

ne o in un cestino veniva sistemata una gallina, simbolo di fecondità, che però era sostituita da un gallo (simbolo fallico) quando a trasferire i mobili in casa della ragazza era il *cuk* (20).

La cerimonia che doveva rendere noto a tutti che erano iniziati i festeggiamenti per il trasferimento di un componente della comunità da una famiglia all'altra, era accompagnata da musica, spari e schiere di bambini allegri, ai quali non pareva vero di poter partecipare alla festa, ma che, rientrando a casa ad ora tarda, trovavano ad accoglierli il padre con il bastone: «Per fortuna avevo le cotole lunghe!» ricorda un'informatrice quasi ottantenne.

La sposa, che non partecipava al trasferimento della sua dote, doveva dare il segnale di partenza al carro (21) secondo un cerimoniale ben preciso: dopo aver tracciato sulla strada polverosa una croce usando il manico della frusta e sempre guardando in direzione della sua prossima dimora, dava una frustata all'animale rimasto in attesa alle sue spalle. Era il suo primo «sì»! Il gesto veniva accolto con grande allegria, ma anche con commozione dai familiari presenti.

La *bala* era attesa nella casa dello sposo dove la sorella maggiore e la



Il trasporto del corredo (Die österreichisch-ungarische Monarchie in Wort und Bild, Vienna 1891, Das Küsterland, p. 161).

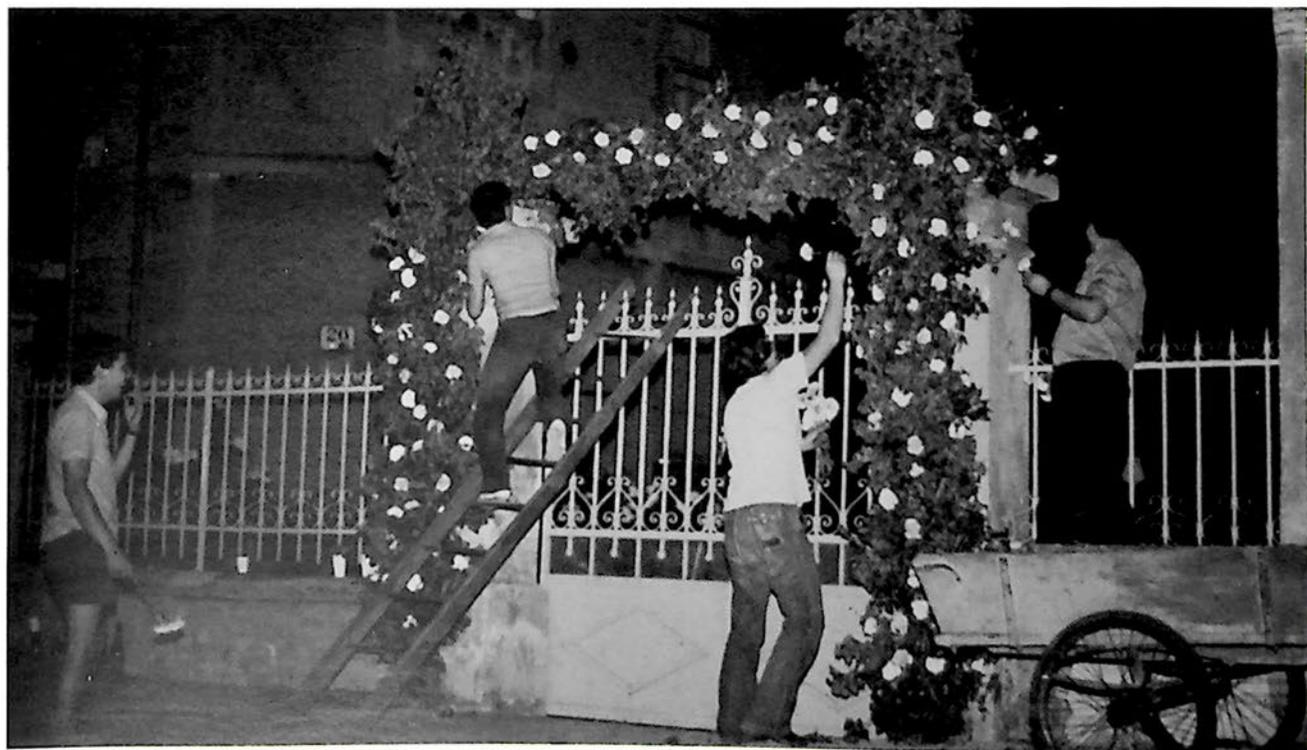
madrina della sposa dovevano mettere tutto in ordine e preparare il letto sul quale spesso veniva messa una bambola (22). Per tutti c'era uno spuntino, vino e musica.

Erano questi i cerimoniali di nozze di contadini ricchi o benestanti, ma vi era chi faceva tutto più semplicemente trasportando le proprie cose poco per volta con la *burella* (23).

A S. Rocco non vi è notizia di un altro rito molto significativo che si svolgeva, in gran parte del Friuli, la vigilia del grande giorno: il canto allo stesso tempo struggente e augurale (24) che le donne della comunità dedicavano alla sposa ricordandole i suoi futuri doveri. Ecco una delle numerose varianti: *E fur fur / fur fur fur nuvice, fur fur sul prin clamâ // E la cjasa di to pari / tu la devis abandonâ. E la cjase dal to giovin / tu la devis abraciâ // Chì la puarte ch'a si entre / chì 'l è il iet già preparât // Chì la scune s'a covente / se 'l Signôr 'l à destinât.* (25) (Fuori, fuori, fuori sposa / fuori fuori alla prima chiamata // E la casa di tuo padre / tu la devi abbandonare // E la casa del tuo giovane / tu la devi ab-



1979 - Costruzione del «porton»
per le nozze di Lucia Zanuttig e Giorgio Cocianni.





1978 - «Porton» per le nozze di Mauro Mazzoni e Fiamma Veselj.



1978 - «Porton» per le nozze di Marisa Sussiç e Roberto Epifani. In fondo si intravedono i tavoli per il rinfresco all'antica.

1979 - Il «porton» della pagina precedente.



bracciare // Qui la porta dove si entra / qui è il letto già preparato // qui la culla se occorre / se il Signor ha destinato).

Il «porton»

La sera che precedeva il matrimonio entravano in scena i *fantas*, quelli stessi che ostacolavano il corteggiamento delle ragazze da parte *dai fo-*

restos. Il loro ruolo come vedremo era quello di ostacolare, provocando ritardi, il regolare svolgimento delle cerimonie, ma anche di onorare l'*ufiela* che prendeva marito dando contemporaneamente l'addio ad un loro compagno che sposandosi usciva dal clan.

Nel pomeriggio, preso a prestito un carro e un bue, erano andati a rifornirsi di pali e frasche e nella notte, cercando di fare meno rumore

possibile perché la sposa non si accorgesse di nulla, allestivano il *porton*: due pali piantati ai lati della porta di casa, un terzo fissato trasversalmente formavano l'intelaiatura che poi ricoprivano con rami flessibili di edera.

Il *porton-arco* (lo si fa ancora) è l'espressione di più simbologie: quella dell'albero, simbolo fallico, perciò simbolo di vita e di fertilità ((26) e quella della «*porta-soglia*» (27) che gli sposi dovevano varcare per passare da una classe di età all'altra. Ad accentuare i significati i giovani nascondevano fra i rami verdi un nido d'uccello e abbellivano l'intera costruzione con nastri, fiori freschi o di carta e un bel cartello sul quale scrivevano: «Viva la nuvizza» o «W gli sposi».

Ma la cerimonia che avrebbe dovuto aver luogo sotto l'arco fiorito, con gli sposi costretti a fermarsi per ricevere gli auguri dei coetanei, il simbolico varco della «porta» e il brindisi finale, a S. Rocco si svolgeva davanti alla chiesa. Durante la cerimonia religiosa la compagnia dei *fantas* preparava un tavolino con un



1978 - Nozze «alla goriziana»: pagamento del «tallero» sulla porta della chiesa di S. Rocco.



Brindisi degli sposi dopo il pagamento del «tallero»: nozze Giorgio Paulin-Braini (S. Andrea, 1969).



1905 - Pierina Bortolotti e Arturo Michelig.

1910 - Vittoria Bortolotti (1884) e Francesco Ianche (1884), goriziano di origine boema.



1942 - Vittorina Ianche e Luigi Segatti.

Licia Segatti sposa nel 1973.



1920 - Il prof. Giovanni Cossar con la moglie e i figli Italo e Bruno.



Il prof. Ranieri Mario Cossar (fratello di Giovanni) con la moglie e la figlia Isabella nel 1935 circa.



1928 - Nozze d'oro dei bisnonni materni del dott. Giovanni Cossar (figlio di Italo). Da sinistra: Mario, Aldo e Bruno Miseri giovanissimi; in alto: Meri Michelus nata Zacraisek poi Montico, Italo Cossar, Maria Michelus in Miseri, Gildo Michelus, Elvira Michelus-Attems-Pippol, Bruno Cossar. Sotto: Luigi Michelus, i bisnonni Giovanna Baska (da Piedimonte) e Andrea Michelus e Luigia Michelus in Cossar.

vassoio, due bicchieri, un *dopli di vin* (bottiglione o fiasca) e uno di vermut in sostituzione della rituale boccaletta di ceramica dipinta detta *majolssisa*.

All'uscita della chiesa (28) gli sposi venivano fermati dal lancio augurale dei confetti che i ragazzini andavano a raccattare nella polvere della strada e dalle effusioni dei parenti. Era anche il momento per i giovani ex compagni dello sposo di fare il loro discorsetto di auguri (29). Poi lo sposo, che *fantàt* non era più, doveva riempire i bicchieri, brindare (30) e deporre sul vassoio qualche moneta affinché gli amici potessero andare a divertirsi a sue spese. Non vi erano tariffe fisse: *plui davin, mior iara. Se il nuvis iara sior davin ancia cinquanta liris* (31) (1928/29). Lo sposo forestiero doveva pagare di più.

Dopo la bevuta i giovani intonavano il canto della *Majolssisa*: *Vézo robât una fantàta / la plui biêla dal mio borch / Puartét svelti la majolssisa / cul bon vin e 'l pan di sorch!* (32).

La compagnia dei giovani di S. Andrea era molto più esigente: si racconta di uno sposo che dopo aver pagato il pedaggio per poter frequentare la sua futura moglie, il giorno del matrimonio dovette fornire ancora

sei bottiglioni di vino, un salame e lasciare all'osteria del Turri in piazza una somma di denaro a favore dei giovani; pagò anche chi aveva costruito l'arco e chi doveva disfarlo. Quando, rimasto vedovo, prese moglie per la seconda volta, fece tutto in gran segreto (33).

Non si riscontrano a S. Rocco interruzioni sul percorso del corteo nuziale: barriere con tronchi da segare o piccoli tribunali con personaggi in maschera incaricati di giudicare lo straniero venuto a prelevare una ragazza del luogo, espedienti messi in atto dalle compagnie di giovani per intralciare il regolare svolgimento dei festeggiamenti e spillare soldi, rituali molto diffusi sia in Friuli che in gran parte d'Europa (34).

La festa

Gli invitati alle nozze si recavano in casa dello sposo dove li attendeva un rinfresco a base di frittiture, dolci e vino buono. Poi il gruppo, musica in testa, doveva accompagnare lo sposo a prelevare la sposa. Per tutto il percorso si sparavano in aria colpi di fucile accompagnati dalle caratteristiche grida di gioia che avevano la funzione di tenere lontani gli influ-



La finta sposa è, molto spesso, un uomo vestito da sposa (S. Mauro - Gorizia - 1991).



La Majolssisa di R.M. Cossar interpretata dagli allievi della scuola media L. Perco di Lucinico (1991).

si negativi e di rendere noto a tutta la comunità che la festa era iniziata. In casa della sposa, sul finire dell'Ottocento, si svolgeva una pantomima nel corso della quale veniva presentata alla compagnia una finta sposa: prima una vecchia, poi una sorella della sposa e finalmente la sposa vera, più o meno come avviene ancor oggi, per gioco o per rispetto della tradizione, nei sobborghi di Gorizia e in certi paesi della Slovenia. Sembra che tale comportamento trovi una giustificazione nel tentativo dei genitori di dare in sposa al giovane una delle figlie più anziane o rimaste zitelle (35). La sceneggiata, oltre a provocare i soliti ritardi, doveva soprattutto fare ridere i partecipanti alle nozze: il riso, si sa, è un simbolo di fertilità.

Anche a casa della sposa era stato imbandito un tavolo con piatti colmi di frittura, dolci e vino e mentre gli intervenuti si scambiavano i complimenti di rito, c'era chi appuntava sul corpetto delle donne e sulla giacca degli uomini un fiore con un rametto verde, simbolo arboreo che doveva distinguere ed accomunare i partecipanti alle nozze.

Fino al primo decennio di questo secolo la sposa contadina che indossava l'abito tradizionale, il *tabìn* con la *ruta* (36), aveva anche lei un mazzetto di fiori appuntato sul petto. Era composto da un garofano (pianta che le donne coltivavano amorosamente nei vasi), da un rametto di ro-

La corona di fiori di cera doveva trattenere il velo nuziale qui sostituito dalla «ruta» portata «alla veneziana».

Il tradizionale mazzetto composto dal garofano, foglie di rosenkraut e di rosmarino.

Alcuni gioielli: orecchini a navicella (coll. Mischou); il cordon d'aur e la stella a cinque punte (segno apotropaico) con il simbolo cristiano dell'ulivo tradizionale regalo di Comunione (fam. Tausani); il «pontapet», la spilla che serviva a fermare la «ruta» (coll. Mischou).

smarino e da qualche foglia di *rosenkraut* (37). Più tardi la moda impose i fiori di cera che a Gorizia erano confezionati dalle suore Orsoline (38).

Ben pettinata e ornata di tutti i suoi gioielli (39), orecchini, il *cordon d'aur* con la croce di filigrana o la stella a cinque punte, il *pontapet* ecc., la sposa aveva bisogno di sentirsi protetta dalle insidie della giornata e mette in atto i suggerimenti delle persone che le stavano vicino: *jai mitut in tal pet un poc di sal e un bocognùt di pan* (40) confida un'informatrice.

Era lo sposo che comperava le fedi e quando non era riuscito ad ottenere dal padre i soldi per l'anello di fidanzamento, spendeva tutto il denaro disponibile per la fede di lei, comperando per se un cerchietto da pochi soldi che poi non avrebbe più



La Majolssisa: offerta del «pan di sore» e del vino contenuto nella boccaletta (interpretazione degli studenti della scuola media L. Perco di Lucinico).



Valentino Sossou (1876) e Josepha Lutman detta Pepizza (1880). Si erano sposati nel 1901.



Paolina Sossou detta Pepizzuta (1907) andata sposa a Mario Turel (1902) nel 1930.



1980 - Nozze d'oro di Pepizzuta Sossou e Mario Turel.



1962 - Rinaldo Turel (1934) sposa Maria Gabriella Rizzi. A sinistra Antonio Turel, a destra Mario Turel e la moglie, rispettivamente nonno e genitori dello sposo.

1929 - Ermanno Turel (1905), fratello di Mario, sposa Giuseppina Vecchiet. Con loro i testimoni, Guerino Turel e un amico.



1979 - Nozze d'oro degli stessi.



MATRIMONI ENDOGAMICI			MATRIMONI ESOGAMICI			TOTALE MATRIMONI
1785 - 1820	182	(60,26%)	120	(39,74%)	302	
1821 - 1850	112	(41,48%)	158	(58,52%)	270	
1851 - 1880	178	(48,50%)	189	(51,50%)	367	
1881 - 1914	257	(43,34%)	336	(56,66%)	593	
1918 - 1940	183	(39,44%)	281	(60,56%)	464	

Fatta eccezione per il periodo 1785/1820 i matrimoni esogamici risultano in numero sempre superiore a quelli endogamici, il che giustificherebbe la mobilitazione dei giovani sanrocchiani nei confronti dei «forestieri».

MATRIMONI ENDOGAMICI

Sul finire del XVIII secolo e per buona parte del XIX vi fu a S. Rocco una forte immigrazione di uomini e di donne attirati dalle possibilità di lavoro (erano in gran parte tessitori) che, in S. Rocco, si sposarono. Sui registri parrocchiali sono annotati, quasi sempre, i luoghi di nascita e il periodo di residenza nel borgo al momento del matrimonio, periodo che varia da un minimo di qualche settimana ad un massimo di trent'anni. Provenivano dalla stessa Gorizia, dai paesi del circondario, ma anche dalla Carinzia, dalla Carniola, dall'Ungheria, dalla Boemia e perfino dalla Svezia.

Dal 1785 al 1820 il loro numero fu di 85 uomini (46,70%) e 44 donne (24,17%); dal 1821 al 1850 gli uomini furono 58 (51,78%) e le donne 53 (47,32%).

MATRIMONI ESOGAMICI CELEBRATI A S. ROCCO (provenienza degli sposi)

	Gorizia e sobborgo		Piazzutta		S. Pietro - Salcano Merna		Lucinico Friuli goriziano		Trieste - Monfalcone Istria		Carinzia - Carniola Vienna		Veneto - Lombardia Varie	
	u.	d.	u.	s.	u.	d.	u.	d.	u.	d.	u.	d.	u.	d.
1785 1820	65	2	10	1	18	5	5	—	—	—	4	—	8	2
1821 1850	59	3	18	1	41	8	8	—	10	1	5	—	3	1
1851 1880	87	1	30	—	39	8	7	1	10	1	1	1	2	1
1881 1914	161	9	16	3	64	14	15	2	35	4	3	1	9	—
1918 1940	141	12	9	—	42	18	6	—	23	—	3	—	27	—

Abitualmente il matrimonio veniva celebrato nella parrocchia della sposa, ma come possiamo constatare, molte spose preferirono fare benedire le loro nozze a S. Rocco.

Le cifre confermano che le sanrocchiane erano spose ricercate dai cittadini, dai «plazzutars», ma anche dai triestini e dagli istriani. Gli uomini che risultano provenienti dalla zona di Salcano - S. Pietro - Merna sposavano per lo più contadine di Staragora, Voghersca ecc. i cui territori erano in parte sotto la parrocchia di S. Rocco.

portato. Poi si giustificava dicendo: «L'aur lu jai tal cur!» (41).

Dopo la cerimonia religiosa, il lancio dei confetti e il canto della *Majolssisa*, l'intera compagnia si trasferiva in casa della sposa dove tutto era stato preparato per banchettare. Anche in questo caso non si lesinavano gli spari di fucile o di mortaretti (42) disposti lungo il percorso del corteo. Una grande quantità di cibi era stata preparata da una cuoca specializzata in questo tipo di pranzi (43). I tavoli erano stati sistemati nel granaio o sotto il portico che per quel giorno era stato vuotato di tutti gli attrezzi di lavoro, ripulito e addobbato con molti rami verdi. Se il tempo era inclemente si vuotavano le stanze dai mobili per sistemarvi i tavoli.

Attorno agli sposi le due famiglie e gli amici celebravano, mangiando e bevendo insieme, quello che gli studiosi definiscono un rito di aggregazione. L'atmosfera era resa allegra dal buon vino, dalle storielle, dalle allusioni, dagli scherzi, dalle risate che facevano di quel giorno un momento di particolare intesa fra i con-

venuti. Ogni tanto qualcuno, atteggiandosi al *mataran* (44) dei tempi antichi, figura ingaggiata per tenere allegra la compagnia, imbastiva un complimento e proponeva questue a favore del futuro primogenito (45) o della brava cuoca che poteva così arrotondare il compenso concordato. Anche i musicanti che in epoca più recente arrivavano verso sera e suonavano tutta la notte, riscuotevano denaro raccolto in loro favore durante il ballo: più bravi erano a fare ballare la gente, più soldi ricevevano (46). Molte volte gli sposi venivano sfidati in gare di danza che consistevano nel vedere chi cedeva prima: gli sposi a ballare o i musicanti a suonare.

Sul finire della giornata la festa si trasferiva in casa dello sposo, dove doveva aver luogo la cerimonia dell'ingresso della sposa nella casa del marito. La suocera attendeva la nuora sulla porta avendo già provveduto a sistemare una scopa di traverso sull'uscio (47). Dopo aver consegnato un regalo alla padrona di casa che da allora diventava «*la so madona*» e che l'accoglieva affettuosamente, la



L'amore è... tradizionale omaggio che i coetanei fanno agli sposi quando escono dalla chiesa: sostituisce il complimento in versi. In questo caso gli sposi erano entrambi componenti del coro.



1978 - Il «porton» di glicine davanti alla chiesa di S. Rocco.



L'arco delle «Luzignutis» in sostituzione del «porton» e il lancio augurale del riso.

Year	Matrimoni	Matrimoni	Year	Matrimoni
1891	1913	...
1892	1914	...
1893	1915	...
1894	1916	...
1895	1917	...
1896	1918	...
1897	1919	...
1898	1920	...
1899	1921	...
1900	1922	...
1901	1923	...
1902	1924	...
1903	1925	...
1904	1926	...
1905	1927	...
1906		

Manoscritto di mons. Baubela (libro dei matrimoni 1882-1904). Mons. Carlo Baubela fu parroco di S. Rocco dal 1884 al 1927. Lo si ricorda per la sua generosità: aiutò con mezzi propri, molte coppie di sposi in difficoltà.

sposa ben intenzionata doveva raccogliere la scopa e fare il gesto di mettersi al lavoro, in segno di sottomissione. Se invece nella casa dove entrava mancava una donna in grado di lavorare o di comandare, alla sposa veniva messo in mano il mestolo della minestra o il *cop*, l'utensile che serviva a prelevare l'acqua dal *pódin* (48) e lei andava a bere un sorso d'acqua in segno di accettazione. Non vi erano però regole precise. Ogni suocera, o chi per lei, preparava la sua accoglienza mettendo un po' alla prova la giovane sposa che veniva così giudicata in base al modo in cui reagiva. Importante, entrando in casa, la sposa lo sapeva bene, era di non calpestare la soglia: una dimenticanza poteva portare disgrazia e glielo avrebbero rimproverato in seguito (49).

Terminato il rituale dell'accogli-mento, la festa ricominciava e attorno ai tavoli colmi di cibi e bevande si riprendeva a ballare.

Veniva poi il momento per gli sposi di ritirarsi affrontando un altro capitolo della loro difficile giornata, quello degli scherzi che dovevano ostacolare la loro unione: sale grosso, pungitopo o ricci di castagne fra le lenzuola, asportazione di un piede del letto matrimoniale, ecc. I *fan-*

tàs, forse perché non si erano rassegnati alla perdita di uno dei loro membri o perché così doveva essere fatto, avevano provveduto ...

Quanto ci è rimasto?

Il matrimonio oggi non è più un fatto comunitario, ma ha conservato molti elementi simbolici del passato: i rumori (macchine che transitano a clacson spiegati), il lun-



1978 - Una sorpresa per gli sposi: la porta di casa murata.

MATRIMONI CELEBRATI FUORI DELLA PARROCCHIA DI S. ROCCO

	S. Pietro - Merna Vertoiba	Salcano Moncorona	Podgora Piuma	S. Andrea Savogna	Piazzutta	Lucinico
1821 1850	4	9	—	2	6	6
1851 1880	14	9	3	9	16	—
1881 1915	29	8	4	10	35	1
1919 1940	28	—	3	18	20	1

Dalla consultazione dei registri matrimoniali delle parrocchie del circondario (talvolta incompleti) conservati presso la biblioteca dell'Arcivescovado di Gorizia (v. anche p. 58).

Elenco dei matrimoni di cui furono fatte, nella parrocchia di S. Rocco, le sole pubblicazioni (dal manoscritto di mons. Baubela vedi a p. 60)

1896 — 4	1901 — 16	1913 — 14
1897 — 2	1903 — 9	1914 — 7
1898 — 4	1904 — 6	1915 — 2
1899 — 4	1905 — 10	1919 — 1
1900 — 5	1911 — 11	1920 — 22
1901 — 7	1912 — 17	1921 — 8



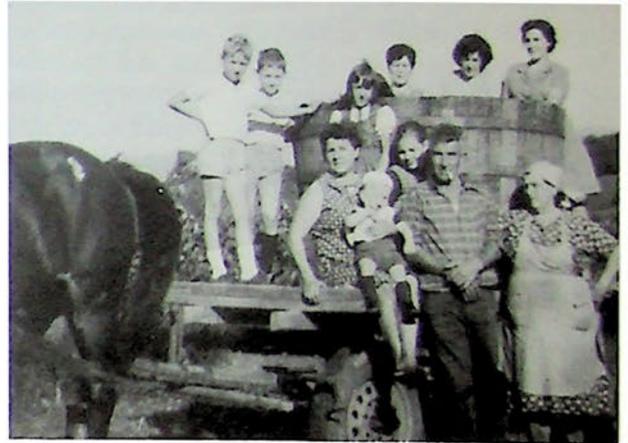
1947 - Carolina Ciubelli (1924) e Luigi Sussiç.



1938 - Maria Culot detta Majoria (1912) e Lamberto Humar (1909). Gli stessi qualche anno dopo.



1980 - Nozze d'oro di Dionisio Paulin detto Nisi (1905) e Maria Mucig (1910).



1961 - Matrimonio dal figlio Severino (1932) con Iolanda Marega. Si veda anche il matrimonio del fratello Giorgio a pag. 51; gli stessi con una schiera di bambini.



S. Rocco 1991 - Festa della Famiglia: foto ricordo delle coppie di sanroccari che hanno festeggiato 1, 25 e 30 anni di matrimonio.

MATRIMONI CONTADINI E MISTI

Dei 270 matrimoni celebrati nel periodo 1821-1850, in 116 casi (42,97%) gli sposi erano entrambi contadini, in altri 53 (19,63%) solo la sposa era contadina.

Dei 267 matrimoni celebrati nel periodo 1851-1880, le coppie di contadini erano 86 (23,43%), le coppie miste 112 (30,51%).

Dei 593 matrimoni celebrati nel periodo 1881-1914, quelli fra contadini sono 76 (12,8%) e quelli misti 89 (15%).

Per il periodo successivo i dati sono frammentari, soprattutto per quanto riguarda le donne. L'indice medio dei matrimoni è comunque considerevolmente aumentato, passando da 9 matrimoni all'anno del primo periodo a 21,09 matrimoni all'anno fra le due guerre, denunciando un forte aumento di popolazione.

go pranzo che riunisce famiglie ed amici attorno agli sposi, gli scherzi, l'allegria, le barzellette, le allusioni e le risate. Non mancano neppure le questue in favore del primo nato, del viaggio di nozze e così via. Ma la raccolta del denaro, anch'esso simbolo di prosperità, avviene tramite la vendita di striscioline di cravatta dello sposo, tagliata in presenza dell'acquirente e in base alla cifra offerta, oppure mettendo all'asta il «bouquet» o la giarrettiere della sposa.

Il *porton-arco*, ancora attuale, è considerato un ornamento, avendo ormai perduto i suoi significati originali. L'antica cerimonia, con il nastro teso sotto l'arco per costringere gli sposi a fermarsi, può ancora essere osservata in molti paesi dei dintorni (S. Mauro, S. Andrea, Rupa, Savogna), sul Carso goriziano (S. Michele e S. Martino del Carso) e in qualche paesetto oltre confine (Prevacina, Col). Non è neppure decaduta l'usanza di lasciare, all'osteria più vicina, una somma di denaro a favore dei giovani che hanno costruito il *porton*, anche se la festa d'addio al celibato ha da tempo sostituito l'offerta di denaro che lo sposo metteva sul vassoio. Di conseguenza il canto rituale della *Majolssisa* è diventato un semplice canto di nozze da eseguire nelle pause del lungo pranzo di nozze.

Tutti i partecipanti alla festa di matrimonio esibiscono, ancor oggi, un garofano e un rametto verde all'occhiello: il fiore viene offerto dalla sposa ed è bianco come il suo abito. L'influsso della moda cittadina cominciò a farsi sentire negli ambienti contadini fin dai primi anni di questo secolo. Così la *nuvizza* che vole-

va seguire la moda cominciò a farsi confezionare un abito di seta o di lana grigio tortora o verde salvia al posto del tradizionale *tabin*. Subito dopo la prima guerra mondiale, mancando mezzi finanziari e tessuti, le spose non esitavano a chiedere in prestito le fedie e gli abiti. Nel periodo fra le due guerre indossarono l'abito a *sacheta* (tailleur) o il soprabito. Era il tempo del *brum* (50) o carrozza di piazza che veniva a prelevare la sposa anche se questa abitava a due passi dalla chiesa. L'abito bianco arrivò dopo la seconda guerra mondiale. Sul finire degli anni Cinquanta la sposa in bianco vestiva corto con gonna ampia e sottogonna rigida, il che faceva dire alle nonne: «*Vergonzosa! coi zinoi di fora!*» (51).

I confetti si regalano ancora, ma sugli sposi all'uscita dalla chiesa si getta il riso che essendo un simbolo di fecondità sostituisce degnamente i confetti che avevano lo stesso significato (52).

Non vi è festa di matrimonio senza gli scherzi che vengono messi in atto dai giovani e dai bontemponi per intralciare il regolare svolgimento della cerimonia, creare ritardi, provocare risate scherzi che molte volte assumono l'aspetto di vere e proprie penitenze o richiedono prova di abilità. Sono azioni perfettamente coerenti con gli antichi significati. Spesso la sera gli sposi, dopo essere stati bersagliati per tutta la giornata, nel momento di coricarsi devono constatare la sparizione del letto matrimoniale.

La moda del partire in viaggio di nozze il giorno stesso della celebrazione del matrimonio contribuì ad abbreviare la durata dei lunghi pranzi fin a ridurli a semplici rinfreschi

quando gli sposi partivano con il treno a metà giornata. Ecco come Maria Culot in Humar (1912) commenta l'evolversi delle nuove abitudini: *prima i puars lavin a Trieste e i siors a Venesia, dopo i puars lavin a Venesia e i siors a Vienna, jo soi lada a Roma par viodi il Papa* (53).

Cosa ci è rimasto? I preziosi scritti di R.M. Cossar sulle nozze contadinesche, scritti che i sanroccari conoscono quasi a memoria, al punto da rendere difficile ogni inchiesta sul campo. Tutti ricordano la scenetta della *Majolssisa*, non per averla vissuta direttamente, ma per averla vista interpretare più volte al ballo dei contadini il lunedì di Carnevale. Nel 1979 due giovani goriziani vollero sposarsi col rito ottocentesco; indossarono antichi costumi e seguirono alla lettera le informazioni date dal Cossar. Fu una bellissima festa. I due giovani erano componenti del gruppo folkloristico Santa Gorizia, costituitosi a S. Rocco all'indomani della prima guerra mondiale (54). In seguito l'esempio fu seguito anche da altre coppie di sposi.

NOTE

(1) La domenica le fruttivendole vendevano più del solito. Il sabato infatti, era giorno di paga per gli operai e l'indomani le massaie facevano la spesa.

(2) *Batesin del fantàt* in friulano, *Fantošna* in sloveno: cerimonia nella quale il giovane veniva sottoposto al battesimo del vino fino all'ubriacatura (iniziazione): cfr. O. AVERSO PELLIS, *Inchiesta a S. Martino del Carso* in «Iniziativa isontina», Gorizia 1989, n. 93 pp. 72/73. La cerimonia lasciò poi il posto alla festa per la chiamata alla leva: essere dichiarato abile era segno di maturità sessuale, es-

sere riformato poteva essere un impedimento al matrimonio. Si veda anche A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Reana del Rojale 1982, vol. 1, p. 141 e seg.; O. PELLIS-A. NICOLOSO CICERI, *Feste tradizionali in Friuli*, Reana del Rojale, p. 58 e seg.

(3) Nelle ore in cui i genitori anziani riposavano (i contadini si alzavano all'alba e riposavano un po' dopo il pranzo), i giovani andavano ad aiutare nonni e zii: pulire la stalla, caricare letame, trasportare acqua, ecc.: compenso due / tre lire settimanali. La giornata lavorativa, nella buona stagione poteva essere anche di 16 ore.

(4) I bambini di allora ricordano le rivalità e le lotte con i ragazzi di Borgo Castello e con quelli di S. Pietro che non dovevano neppure attraversare il territorio di competenza dei sanroccari.

(5) *Ufiei* e *ufiele* erano detti i giovani di S. Rocco da *ufiel* = rapa, ortaggio coltivato in grande quantità nella zona e base dell'alimentazione nel periodo invernale.

(6) È una regola diffusa in moltissimi paesi.

(7) A. NICOLOSO CICERI: *Tradizioni*, cit. p. 188.

(8) In mancanza di testamento la legislazione austriaca prevedeva la spartizione dei beni fra gli eredi dei due sessi. Spesso però il padre comunicava da vivo e a voce le sue volontà senza che nessuno dei figli osasse contestarle né prima né dopo la morte.

S. Rocco contava, già nel '700, un buon numero di contadini proprietari, ma fu a partire dell'ultimo decennio dell'800 che la maggior parte dei contadini poté riscattare i terreni che, fino allora, erano coltivati col sistema della colonia. Va detto anche che i coloni goriziani erano favoriti rispetto a quelli del resto del Friuli (abbondanza di acqua, terra fertile, presenza della Società di Agricoltura).

(9) Quando il contadino era colono, le famiglie avevano la tendenza a rimanere unite e i figli maschi portavano la moglie nella casa paterna (a meno che la famiglia non fosse già troppo numerosa in rapporto alla terra che aveva da coltivare). Il padrone poteva licenziare un colono che non aveva una numerosa prole.

(10) Vi saranno stati dei matrimoni concordati dai genitori, altri vietati od ostacolati, ma gli informatori sono concordi nel riferire che le famiglie si limitavano a consigliare o sconsigliare certi matrimoni. A favorire i fidanzamenti contribuivano i fratelli e gli amici. Le contadine avevano molte occasioni per incontrare giovanotti, costrette com'erano a lavorare nei campi.

(11) Gare di lavoro, come quelle di sfalcio del fieno, venivano organizzate nelle sagre; i sanroccari si sfidavano anche nel riempimento del *vassel* in riva alla Vertoibizza: cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* in «Bor San Roc» 1989, n. 1, p. 48.

(12) Per altri canti di corteggiamento si veda R.M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, pp. 102, 103, 124, 125, 126.

(13) *Il prin colp gi davin cu la ciadrea sul*

lusor che sia scâr, poi si pestavin finché qualcuno si metteva a gemere perché stava male e tutti tagliavano la corda prima che arrivasse la polizia! (Il primo colpo lo davano alla lampadina perché fosse scuro, poi si davano botte ...).

(14) Il grido di guerra dei giovani era il canto che diceva: *Fessit fur fantàs di vila / son foresc' a fà l'amor / se seso boins di faju cori / ciapareso il pont di onor*. In Friuli Lea d'Orlandi pubblica il testo seguente: *Oh su, su fantaz di vile / che i foresc' vi fai l'amour / lour vi saltin li paladi (siepi) / sei di scur, sei di lusor // Faisi fur fantaz di vile / son foresc' a fa l'amor, / farin cori lis clapadis / tant di scur che di lusor*: cfr. L. D'ORLANDI, La barriera «traghet» in «Ce fastu?» S.F.F., Udine 1961, n. 1-6, pp. 91 / 106.

(15) Vasca di pietra collocata vicino al pozzo o alla fontana dove andavano ad abbeverarsi gli animali.

(16) Cfr. A. CICERI, *Testimonianze di vita goriziana* in *Guriza*, S.F.F., Gorizia 1969, p. 100.

(17) Le testimonianze si riferiscono a fatti accaduti fino agli anni Quaranta.

(18) Pochi infatti risultano in quel periodo i matrimoni di sanroccari con ragazze di Salcano.

(19) O. AVERSO PELLIS. *Lunari pal 1991* a cura del Centro per la conservazione e la valorizzazione delle tradizioni popolari di Borgo S. Rocco e della Cassa rurale ed artigiana di Lucinico Farra e Capriva.

(20) Cfr. *Die österreichisch-ungarisch Monarchie in Wort und Bild, Das Küsterland*, p. 161

(21) A guidare il carro c'era di solito il fratello, figura sempre molto vicina alla sposa, come nella tradizione slovena. Tutto il cerimoniale delle nozze risente dell'influenza della cultura slovena importata dalle donne che sposavano contadini sanroccari.

(22) La bambola sul letto matrimoniale vuole essere l'immagine della donna incinta, della donna all'apice delle sue capacità procreative ecc.; cfr. E. SIMEONI, *La bambola sul letto* in «La ricerca folklorica», Brescia 1987, n. 16, p. 106.

(23) Carretta a due ruote che viene spinta a mano e che serve alle contadine soprattutto per trasportare la verdura al mercato.

(24) Piangere era di rigore dando l'addio ai genitori e poi c'era l'incognita del domani.

(25) Cfr. R. STAREC, *Canti rituali in Friuli*, pubblicazione unita al disco, pp. 12 / 16, nei pochi versi riportati i temi importanti: l'abbandono della casa paterna, l'entrata in quella maritale, l'invito alla procreazione. Altri canti della sposa in C. NOLIANI, *Anima della Carnia*, S.F.F. Udine 1980, pp. 427 / 430, 473 / 481.

(26) Per le molteplici simbologie dell'albero si veda: J. CHEVALIER-A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1982; per il culto degli alberi e il tema novelistico della sposa-frutto si veda G. COCCHIARA, *Il paese di cuccagna*, Torino 1980, pp. 54 / 82. L'edera è la pianta dell'amore eter-

no, nella mitologia assicurava la protezione degli dei.

(27) Porta = luogo di passaggio fra i due stati; soglia: simbolo di separazione con possibilità di unione quando dall'altra parte vi è qualcuno che accoglie. Ed è proprio per accogliere degnamente gli sposi (con auguri e brindisi) che i giovani avevano costruito il «porton», cerimonia che, come vedremo, poteva, svolgersi davanti alla chiesa.

(28) In questo caso era la porta della chiesa che fungeva da «porton-soglia». Lo stesso accade ancora oggi a Rupa (Gorizia). Vi furono anche casi di «porton» costruiti sull'uscio della chiesa (v. p. 59).

(29) Componenti poetici in occasione di matrimoni erano un'abitudine nei matrimoni nobili e borghesi. R.M. COSSAR ne pubblica uno in *Gorizia d'altri tempi*, cit. pp. 225 / 227.

(30) Il vino portatore di gioia era la bevanda degli dei, simbolo di immortalità, ma anche di conoscenza ed iniziazione (vedi nota 2).

(31) Più dava, meglio era; se lo sposo era ricco dava anche 50 lire.

(32) Avete rubato una ragazza / la più bella del mio borgo / portate subito una bocchetta / con buon vino e pane di sorgo.

(33) Ebbe ragione perché evitò la *sdrondenada* riservata ai vedovi che si sposavano per la seconda volta, o lo sborso di parecchio denaro. Alcuni esempi di *sdrondenada* in R.M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, cit. pp. 224 / 225; R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, Gorizia 1981, p. 290. I sanroccari ricordano una coppia di sposi vedovi di media età che volendo evitare di incontrare i *fantàs* aveva deciso di percorrere via Lunga, ma qualcuno li consigliò di fare il giro per via S. Pietro dove, purtroppo erano attesi ...

(34) Del matrimonio, del pedaggio o barriera cfr. R.M. COSSAR, *L'amore e le nozze dei contadini*, Gorizia; R.M. COSSAR, *La Majolssisa*, Gorizia; R.M. COSSAR, *Storiutis gurizzanis*, S.F.F., Udine 1930, pp. 76 / 82; R.M. COSSAR, *Gorizia*, cit., pp. 220 / 228; R.M. COSSAR, *Cara vecchia Gorizia*, cit., pp. 290 / 291; A. CICERI, *Testimonianze...*, cit., p. 57 / 104; A. NICOLOSO CICERI, *Tradiz.*, cit., p. 183 e seg.; E. e R. APPI, *Tradizioni popolari a Lucinico*, in Gorizia, S.F.F., Udine 1969, pp. 111 e seg.; L. D'ORLANDI, *La barriera*, cit., pp. 91 / 106; V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Bologna 1986, p. 261 e seg.; N. CANTARUTTI, *Tratti di folklore goriziano* in «Studi Goriziani», Gorizia 1964; P. CRACINA, *Nozze ieri in Friuli*, Udine 1968; P. MERKÛ, *Le tradizioni popolari degli sloveni in Italia*, titolo in lingua originale: *Ljudsko izročilo Slovencev v Italiji*, Trieste 1976, p. 223; G. TASSONI, *Arte e tradizioni popolari*, Bellinzona 1973, pp. 238, 247 (dipartimento di Passariano); M. SEGALLEN, *Amours et mariages de l'ancienne France*, Paris 1981; P.L. MENON -R. LECOTTE, *Au village de France*, Mayenne, 1978, livre II, p. 27 / 51; E. COMISEL, *Elements archaïques dans les coutumes nuptiales du peuple roumain*, 1968, col. 17, pp. 171 / 175; A. VAN

GENNEP, *Les rites de passage*, Paris 1909, ristampa Torino 1981 e 1985; E. GASPARI-NI, *Il matriarcato slavo*, Firenze 1973; *Die österreichisch.*, cit., p. 161 e seg.

(35) Come nella tradizione slovena, la sposa vera deve sempre essere la terza che viene presentata al giovane, perché il tre è numero fortunato, ma la prima deve essere la più brutta perché la bruttezza, come il rumore, ha azione apotropica. L'usanza della finta sposa come quella della sposa nascosta o rapita (Val Canale) potrebbe trovare qualche riscontro nella mitologia: a questo proposito si veda A. NICOLOSO CICERI, Trad.: cit. p. 210.

(36) Cfr. O. AVERSO PELLIS, Il «tabin» goriziano in *Lis Luzignutis di Bore San Roc*, Gorizia 1991, pp. 67-84.

(37) Nei paesetti del Carso triestino un detto popolare recita; *Kjer cvete rožmarin tam je ženska gospodar*: dove fiorisce il rosmarino, là comanda la donna. Il *rosencraut* o geranio odoroso è il *Pelargonium graveolens*, molto usato nei mazzetti popolari in Carinzia.

(38) Un ringraziamento vada a suor Concetta delle Orsoline per aver cercato e trovato le coroncine di fiori di cera di cui parlava il Cossar. Della corona nuziale in P. TOSCHI, *Il folklore*, Roma 1969, p. 49.

(39) Per i gioielli goriziani si veda M. MALNI PASCOLETTI, *Aureo Ottocento*, Udine 1989; R.M. COSSAR, *Gorizia.*, cit. pp. 71/74; per la loro funzione magica: G.P. GRI-N. CANTARUTTI-G. PERUSINI in *La collezione Perusini*, Udine 1988.

(40) Ho messo nel corsetto un po' di sale e un pezzo di pane. Pane e sale, in questo caso, come simboli cristiani.

(41) L'oro c'è l'ho nel cuore.

(42) L'imperatrice Maria Teresa d'Austria vietò più volte, ma inutilmente, gli spari in ogni genere di festa. Cfr. C. MORELLI, *Storia della Contea di Gorizia* a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, Gorizia 1972, vol. 3.

(43) Un cuoco d'eccezione fu il goriziano Bortolo Mischou, nato nel 1881, che esercitava tale attività sulle navi del Lloyd Austriaco e nei principali alberghi dell'Impero, ma che accettò qualche volta di preparare il banchetto nuziale di qualche amico. Usava apparecchiare il tavolo degli sposi con posateria dorata e nel 1913 fece una torta che rappresentava il castello di Gorizia. Liste di vivande per i banchetti nuziali in R.M. COSSAR, *Gorizia.*, cit., pp. 227/228.

(44) L'ultimo *mataran* sanroccaro fu Angelo Samotti (Samochez) detto *Agnul S'cinco* (1909), da poco scomparso.

(45) Denaro = propiziazione, non a caso l'offerta di denaro viene associata alla propiziazione.

(46) Non risulta che vi fossero degli accordi preliminari sui compensi da versare ai musicanti: il denaro raccolto veniva discretamente infilato nella tasca di uno di loro.

(47) Torna il motivo della soglia da varcare.

(48) Il *pòdin* era la mastelletta che conteneva l'acqua in cucina, quando ancora non vi era l'acqua corrente.

(49) In certe regioni della Francia i giovani portavano un cibo rituale (una pappa a base di latte, ora dolce, ora pepata) che gli sposi dovevano consumare in loro presenza quando erano già a letto.

(50) A S. Rocco erano numerosi i *fiaker* (vetturali). Più tardi le spose usarono l'automobile per recarsi in chiesa, ma gli ospiti andavano a piedi. Dal sig. Lodovico Mischou apprendiamo inoltre che il termine «brum» ci viene dall'inglese Brougham parola che si pronuncia quasi brum appunto e che indica un tipo di carrozza usata a quei tempi sia a Londra che a Gorizia.

(51) Svergognata, coi ginocchi in mostra!

(52) I confetti contengono la mandorla, simbolo fecondativo per eccellenza. Cfr. J. CHEVALIER--GHEERBRANT, *Dictionnaire*, cit.

(53) Prima i poveri andavano a Trieste e i signori a Venezia; dopo i poveri andavano a Venezia e i signori a Vienna, io sono andata a Roma per vedere il Papa.

(54) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Lis Luzignutis di Bore San Roc*, Gorizia 1991, pp. 23-37.

(55) Riproduciamo qui la parte in italiano della lettera di ringraziamento dell'imperatore: era redatta in quattro lingue: tedesco, italiano, sloveno e croato. Altre graziali a favore delle ragazze orfane, per un importo di 90-100 fiorini ciascuna erano state istituite in prece-

denza da istituzioni pubbliche e private. Ne danno notizia le relazioni del Borgomastro della città in data 14 e 21 febbraio 1816. Cfr., Archivio di Stato di Gorizia, fondo Archivio Storico del Comune di Gorizia, busta 36, fasc. 103.

(56) Il Carnevale d'inverno (Epifania - Mercoledì delle Ceneri) e il Carnevale di S. Martino (11 novembre - prima domenica d'Avvento) precedevano entrambi periodi di astinenza, in preparazione della Pasqua e del Natale. Il Carnevale di S. Martino si celebrava soprattutto in Veneto, Emilia, Toscana, Lazio ecc., ma anche in Francia e in altri paesi. Iniziavano le prime questue e si prendevano in giro i mariti traditi.

(57) A proposito di un vecchio detto francese «seuls les ânes se marient en mai» (solo gli asini si maritano in maggio). Cfr. C. GAI-GNEBET, *Le Carnaval*, Paris 1979, p. 139.



INFORMATORI

Bressan Carmen (1928), Bressan Clemente (1941), Camauli Adelma (1904), Castiglia Egidio (1923), Ciubelli Carolina (1924), Cossar Edda (1939), Cossar dott. Giovanni (1934), Cossar prof. Isabella (1926), Culot Alma (1926), Culot Anna (1913), Culot Maria (1912), Devetak Anna (1914), Dollia Renata (1926), Ianche Vittorina (1912), Lutman Evaristo (1906), Marchi Luigia (1904), Nardin Norma (1932), Nardin Onorina (1933), Paulin Giorgio (1937), Paulin Severino (1932), Piculin Antonio (1924), Podbersig Maria, Stacul Dario (1932), Stacul Piero (1929), Sussic Marisa (1950), Tausani Marino (1914), Turel Ermanno (1906), Turel Rinaldo (1934), Sossou Aldo (1930), Urdan Anna (1916), Urdan Giovanni (1954), Urdan Mario (1913), Urdan Pierina (1910), Zanuttig Lucia (1950), Zoff Dario (1937), Zoff Luigi (1942).

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Le foto d'epoca sono state messe a disposizione dagli informatori.

Le foto a p. 49 sono di Lucia Zanuttig; a p. 50 di Max Difilippo e della Fototecnica. Le altre sono dell'autrice.